



Al convegno di «Micromega» a Milano critiche e appelli. La svizzera Carla Del Ponte: «Constato che da voi tira un'aria grama»

Caselli e Colombo: «Siamo soli»

Dai magistrati accuse di inerzia al governo

MILANO. Inquieti, allarmati, polemi. I magistrati in prima linea nella lotta alle mafie e alla corruzione usano toni pacati, ma tornano alla carica contro le inerzie del governo lanciando un allarme: la giustizia rischia la paralisi, la magistratura è sola e isolata, il modello italiano, considerato un punto d'approdo nei paesi europei, in patria va verso un'irreversibile involuzione. L'occasione per aprire per l'ennesima volta il *cahier de doléance* è stata il convegno organizzato ieri a Milano da «Micromega». A dar manforte ai colleghi italiani è arrivata Carla Del Ponte, procuratore generale della Confederazione elvetica: «Constato con amarezza che da voi tira un'aria grama, ma siete un popolo che sa sempre risorgere e confido che ci sarà un nuovo risorgimento». C'erano i francesi Anne Crenier e Renaud Van Ruymbeke, che hanno descritto i devastanti effetti dell'assoggettamento del pm all'esecutivo: in Francia, dove il procuratore della Repubblica è nominato dal ministro di giustizia, che ha la possibilità di controllare ogni sua mossa, la magistratura ha le mani legate. Tra gli italiani c'era un Giancarlo Caselli, poco in vena di polemiche, che ha smussato i toni: «Non credo che l'indipendenza del pubblico ministero sia in pericolo, a volte però le polemiche sembrano sganciate dalla realtà. Se ad esempio un pm, al termine della sua requisitoria formula delle richieste di condanna e la reazione è quella di accusarlo di eversione, siamo fuori da ogni logica. Non si tratta di critiche, ma di vere e pro-

prie aggressioni». Il procuratore di Palermo parla della necessità di superare le barriere nazionali nella lotta alla criminalità, ma sembra lontano mille miglia dal suo collega reggino, Salvatore Boemi, che denuncia il «disumano silenzio» che attorna il lavoro della magistratura calabrese. La sua procura, non meno assediata di quella palermitana, nella lotta alla 'ndrangheta può contare solo su sette magistrati. «I processi non arriveranno mai a conclusione, si celebrano a gabbie vuote, perché gli imputati sono scarcerati e ancora

attivi sul territorio. Per fare i processi di primo grado si devono prendere in prestito i magistrati d'appello, che a loro volta non potranno celebrare gli stessi processi, dunque si dovrà attingere ad altre sedi». Col risultato che le condanne si allontanano fino al limite delle prescrizioni. Boemi ha chiesto rinforzi «ma da tre anni - dice - mi rivolgo nella sua imperscrutabile al ministro di grazia e giustizia, del tutto silete da questo orecchio». Strapazza anche il ministro dell'Interno, che non intende riformare le misure di prevenzione: «Se in

paesi come Rosarno, i sorvegliati speciali sono 300 su 7 mila abitanti e a presidio ci sono 25 carabinieri, mi chiedo chi è il controllato e chi il controllore». Il pm milanese Gherardo Colombo, reduce dagli epocali scontri col potere politico della primavera scorsa, parla di pregi e difetti del modello italiano, che risale alla costituzione. «Il legislatore, trovandosi di fronte all'esperienza appena conclusa del fascismo, intese garantire in modo quasi assoluto l'indipendenza della magistratura. Il principio cardine è quello che sancisce che tutti i cittadini sono uguali davanti alla legge. L'indagine del magistrato è l'attuazione di questo principio ed è chiaro che l'uguaglianza tra i cittadini esiste solo se il magistrato è indipendente e libero da pressioni. In questo senso il modello italiano è auspicabile e applicabile in ogni democrazia». Ma questo meccanismo teoricamente perfetto si inceppa nell'effettivo accertamento delle violazioni: «È vergognoso che dall'inizio delle indagini alla condanna definitiva passino anni, a volte decenni, finché vengono prescritti in Cassazione reati che hanno termini di prescrizione di 15 anni. Da questo punto di vista il modello italiano è di quelli da non imitare». Colombo non vuole incorrere in nuove azioni disciplinari e si limita a enunciare i dubbi con l'artificio della domanda retorica: «Che rapporto c'è tra il modello costituzionale e il modello effettivo? La lentezza esasperante dei processi in Italia, consente davvero che la

legge sia uguale per tutti?».

Tagliente anche Armando Spataro, della procura distrettuale antimafia. «La magistratura è isolata in questo Paese, nella difesa della legalità e nella lotta alla corruzione. C'è una strana miscela di interessi tra chi vuole limitare il controllo della legalità e chi è disposto a fare concessioni in nome della governabilità». E rivolgendosi alla corporazione degli avvocati ha ricordato che ci sono penalisti «non a caso finiti in parlamento, che tendono a difendere l'imputato dal processo e non nel processo» e che a questo scopo adottano strategie diversive per bloccare l'iter processuale e allontanare i tempi della sentenza, puntando sul beneficio della prescrizione. Interessanti i dati forniti da Carla Del Ponte, che ha ricordato che le banche svizzere amministrano patrimoni esteri per un ammontare di 3 mila miliardi di franchi svizzeri, ovvero un terzo del denaro che circola nel mondo. Lo scorso anno è stata garantita l'assistenza giudiziaria in 3000 richieste di rogatoria, si sono fatte leggi per accorciare l'iter rogatorio e l'Italia è uno dei paesi che ha maggiormente usufruito di assistenza giudiziaria. E a proposito dell'«aria grama» che si respira da noi, nelle puse del convegno ammette: «Il clima è più pesante che in passato, ma effettivamente ci sono stati debordamenti da tutte le parti, anche la magistratura è uscita dal suo alveo».

Susanna Ripamonti

LE ACCUSE DEI GIUDICI



Armando Spataro
«In questo Paese, la magistratura è isolata nella difesa della legalità. E il livello degli attacchi è altissimo»



Giancarlo Caselli
«Siamo disposti ad accettare delle critiche, ma non delle aggressioni. Certe accuse di eversione sono aggressioni»



Gherardo Colombo
«Ci sono difficoltà oggettive, ma per fortuna la Costituzione ci consente di continuare a lavorare»



L'ex segretario del Partito socialista Bettino Craxi

Ansa

D'Ambrosio: «Craxi innocente? Tutti sapevano di piazza Duomo...»

Il pm: abbiamo fatto il nostro dovere. Berlusconi: smontato il rito ambrosiano

Dopo il caso-Catania Sgarbi: «Indagate a Palermo»

ROMA. Sgarbi comincia ad occuparsi delle indagini in terra di mafia e indica la pista che dovrebbe seguire la commissione antimafia: le ingiustizie dei magistrati palermitani. Così Sgarbi esprime solidarietà ai pm di Catania che si sono autodannunziati per protesta contro la commissione presieduta da Del Turco ed invita l'Antimafia ad intervenire sul pm di Palermo, invece di «perdere tempo» prima a Messina e poi a Catania. «La protesta dei pm siciliani è sacrosanta: la politica, infatti, si è sostituita al potere giudiziario, sovrastando - dice Sgarbi - quella della commissione Antimafia è un'interferenza pettegola della politica per una indagine inutile, scattata sulla base dei sentito dire, e dei mi pare...». La commissione Antimafia - conclude - anziché intervenire in realtà come quella di Palermo, dove effettivamente la magistratura sovrasta e interferisce nelle vicende politiche va a perdere tempo prima a Messina (caso Giorgianni: che fine ha fatto, a proposito?) e adesso a Catania».

L'ex leader psi: «Un'enormità il no alla commissione d'inchiesta»

Dopo il deposito della sentenza della Cassazione sul processo per la metropolitana milanese, l'ex segretario socialista Craxi torna a parlare e a chiedere l'istituzione di una commissione di inchiesta parlamentare sulla corruzione politica. «La dichiarazione, Craxi critica il «no» alla proposta della commissione d'inchiesta venuto dalla maggioranza. «Il rifiuto della commissione in un paese nel quale sono state istituite sempre, in ogni legislatura, commissioni di inchiesta parlamentari su tutto, su tragedie, scandali, misteri, anomalie e curiosità, è francamente una enormità». Secondo Craxi, le ragioni per cui dopo sei anni dall'esplosione di Tangentopoli non si riesce a dar vita a una commissione di inchiesta sono «evidentissime». «Gran parte dei capi di tanti degli attuali partiti conoscevano perfettamente il fenomeno, vi partecipavano, rispetto ad esso portavano le loro responsabilità». Su questo tema cresce in parlamento lo scontro tra chi vorrebbe l'istituzione della commissione d'inchiesta sulla corruzione e chi dice di no, ritenendola un possibile ulteriore intralcio al lavoro dei magistrati.

MILANO. Il procuratore aggiunto di Milano Gerardo D'Ambrosio prende atto del segnale che arriva dalla corte di Cassazione: l'annullamento della sentenza di condanna di Bettino Craxi, per le tangenti per la metropolitana milanese, è uno schiaffo al pool, ma il vice di Borelli cerca di parare il colpo: «Le motivazioni della corte di Cassazione riguardano la Corte d'appello. Può darsi che la suprema corte abbia ritenuto che quella sentenza non fosse sufficientemente motivata. Per quanto riguarda il mio ufficio posso dire che abbiamo fatto il nostro dovere nel fornire al tribunale le prove della consapevolezza degli imputati». In effetti quelle prove c'erano: c'era la prova che Silvano Larini, cassiere di Craxi, aveva versato fiumi di miliardi in piazza Duomo, negli uffici dell'ex leader del garofano, ma la cassazione sostiene: le confessioni di Larini forse erano dettate dal desiderio di ottenere un'attenuazione della pena. Ai giornalisti che gli fanno notare che i giudici della Cassazione hanno scritto che al processo non è stata provata la re-

sponsabilità di Craxi nei singoli episodi illeciti, D'Ambrosio replica: «Dell'ufficio in piazza Duomo erano al corrente tutti, mi pare fosse notorio...». Comunque adesso leggeremo le motivazioni». E dopo qualche esitazione, anche lui non può negare che sotto accusa è il pool milanese, che i magistrati del suo ufficio, la squadra che lui coordina è quella che esce sconfitta dalle motivazioni di questa sentenza. «Siamo sotto accusa in uno Stato come quello italiano, dove tutte le istituzioni sono sempre sotto accusa. Il problema è che tutto ciò che è fisiologico in Italia diventa un'esasperazione. Se c'è stato un errore si corregga, senza drammatizzare».

D'Ambrosio parla a Milano, nel corso della festa della Guardia di Finanza. La banda delle Fiamme gialle per un attimo copre la sua voce, poi il magistrato riprende: «Se si vuole evitare la conflittualità tra politica e magistratura, due sono le soluzioni: o si reintroduce l'ammortizzatore dell'autorizzazione a procedere, oppure si creino le giurie popolari, come in tutti i paesi di diritto

anglosassone».

Ma a riattizzare il fuoco ci pensa distanza Silvio Berlusconi, che commenta trionfante: «La sentenza della Cassazione affronta il tema dei metodi processuali del pool di Milano e smonta il rito ambrosiano con la riaffermazione dei principi costituzionali». Il leader di Forza Italia parla con la grinta del vincitore e sottoscrive le dichiarazioni del suo collega di partito, Michele Sapona: «Sì, con questa sentenza l'ubriatura della magistratura milanese dovrebbe essere finita. Dovrebbe essere così, se si tomasse ad essere uno Stato di diritto, questa dovrebbe essere la situazione. La sentenza della prima corte afferma due principi fondamentali dello Stato di diritto: primo, che la responsabilità penale è personale e quindi esclude il concetto del «non poteva non sapere». Secondo, che l'onere della prova spetta all'accusa, cioè tutto il contrario di ciò che si è fatto finora, tutto il contrario di quella serie di congetture e teoremi che hanno portato ai processi alle condanne da parte di una certa magistratura, la qua-

le ha ritenuto di poter calpestare le regole fondamentali del diritto». Senza nominarlo, ma alludendo esplicitamente a lui, ieri mattina, il procuratore di Palermo Giancarlo Caselli aveva ricordato che se si urla all'eversione quando un pubblico ministero, nell'esercizio delle sue funzioni chiede la condanna di un imputato, non si è più nelle categorie della logica, ma si tratta di un'aggressione. Berlusconi replica: «Si accusa di eversione perché è eversivo un magistrato che usa la giustizia ai fini della lotta politica, che cioè usa i suoi poteri per andare contro le indicazioni del corpo elettorale».

Resta da chiedersi se è eversivo anche l'uso di una sentenza, da parte di un uomo politico che ha pure la disavventura di essere un imputato, per rimodellare la giurisprudenza sulla base delle proprie esigenze processuali. Perché è chiaro che il primo beneficiario di questa sentenza, dopo Bettino Craxi, sarà proprio Silvio Berlusconi. E questo spiega tanto entusiasmo.

S.R.

Il presidente parla nuovamente di «manovratori» nel caso Moro

Scalfaro: «Le Br, solo "colonnelli"»

«Dietro gli esecutori c'era un livello occulto che agiva contro la democrazia».

ROMA. Sarà pure il «convincimento da cittadino», ma certo è che il presidente della Repubblica Scalfaro sulla vicenda Moro sembra avere un'idea molto precisa: dietro le Br c'erano manovratori occulti che ancora oggi non si conoscono. Scalfaro ha ribadito questo suo convincimento alla Commissione Stragi che è andato ad incontrarlo al Quirinale: gli uomini delle Brigate Rosse non furono più che colonnelli in guerra contro lo Stato, e dietro loro c'era senza dubbio un altro livello che organizzò la strategia dell'Anti-Stato in lotta contro le istituzioni democratiche, nel periodo del terrorismo degli anni Settanta. L'incontro di ieri non aveva il carattere di un'audizione, però ha permesso al presidente di ribadire il suo

pensiero alla delegazione di parlamentari guidata dal presidente dell'organismo bicamerale d'inchiesta, Giovanni Pellegrino. Scalfaro - secondo il racconto dei parlamentari che lo hanno incontrato - avrebbe parlato «da cittadino comune», senza avanzare sospetti, ma solo alcuni convincimenti. Ecco il primo: «Guardando i volti dei brigatisti e avendo ascoltato i loro discorsi», prevale la sensazione che «non furono altro che dei colonnelli e non gli «stratighi dell'Anti-Stato». Dietro i brigatisti, secondo il Capo dello Stato, lavorava contro le istituzioni democratiche «un altro livello». Lo stesso concetto espresso alla Camera un mese fa, quando nel commemorare la morte di Aldo Moro parlò di «intelligenze

criminoze che scelsero, mirarono e centrarono il bersaglio», diverse dai responsabili individuati nei processi. Scalfaro ha anche detto ai parlamentari della Commissione di non avere mai avuto dubbi sull'autenticità delle lettere che Moro scrisse durante i 55 giorni del sequestro. Inoltre, sulle posizioni critiche che la famiglia dello statista ebbe nei confronti delle istituzioni, Scalfaro ha giudicato «comprensibile» il loro atteggiamento, e anche apprezzabile il fatto che lo Stato non abbia mai criminalizzato quella posizione. Scalfaro ha infine detto che con i suoi recenti interventi ha voluto «tenere aperta una porta sulla vicenda Moro, che presenta ancora lati oscuri, affinché vengano completate le indagini.

governativa ma un più forte e garantito fondamento politico alla maggioranza. Non gli basta, evidentemente, che Bertinotti rassicuri Scalfaro (lo ha fatto ieri) di non volere la crisi a ridosso della questione Nato. Non gli basta che Bertinotti concordi i termini di un rilancio programmatico per certi aspetti e si riservi mano libera su altri che sono egualmente essenziali per denotare una politica coerente di governo. Questa incerta compattezza politica è tanto più preoccupante in quanto è in corso una pressione dura, e con più protagonisti, per ribaltare non solo il quadro governativo ma l'intero processo politico e di riforma, con impulsi sempre più espliciti ad una restaurazione neodorotea. È logico perciò che la necessità di un passaggio politico chiarificatore sia stata subito condivisa dalle altre forze dell'Ulivo e che D'Alema l'abbia legata ad una rinnovata attestazione di fedeltà al patto colpo-

Dalla Prima

E solo l'ultima...

Naturalmente, accolta l'idea del grande chiarimento, resta poi il merito, il contenuto politico-programmatico del possibile accordo. Qui il panorama si presenta accidentato, reso complicato da ciò che fermenta al di fuori dell'arena governativa (le riforme costituzionali ed elettorali, i referendum) e che tormenta le forze politiche senza riguardo agli schieramenti. D'Alema, ad esempio, chiede che l'Ulivo decida se appoggiare il referendum Passigli (lo scorporo) dato che l'altro (il Segni-Di Pietro) dividerebbe il centro-sinistra. Prescindendo dal merito delle due iniziative concorrenti, è da notare che la proposta di D'Alema è, ancora una volta, mossa dalla preoccupazione di non di-

vedere l'Ulivo e di avere un «Prodi più forte». I referendari Ds possono trascurare questo aspetto? Altra domanda: se il maggior partito proclamasse (come chiede qualcuno) la sua neutralità di fronte a tutti i referendum, non si darebbe una mano alle tendenze antipolitiche, antipartitiche e plebiscitarie? In quanto ai contenuti del rilancio programmatico, sembra vi sia una certa convergenza, per così dire, tematica: occupazione e Mezzogiorno, riforma e irrobustimento della scuola, visibile rettificazione della politica fiscale e contributiva. Ma anche qui c'è un complesso di spinte (e anche di posizioni culturali) di non semplice riduzione a unità. Non basterà certo un vertice. Eppu-

re l'essenziale politico è che si decida di andare oltre il consolidato, lo sperimentato, l'annunciato, e può giovare non poco la ripresa di un protagonismo sociale quale si esprimeva oggi per le strade di Roma. Napolitano e Visco hanno ieri lamentato l'insufficienza della solidarietà e soprattutto dell'apporto creativo da parte della base parlamentare all'opera del governo. Ma anche questa lamentazione è un aspetto dell'insufficienza di comunicazione tra politica e Paese. Dice D'Alema: governo, Ulivo, Ds sono la stessa cosa nell'immaginario popolare. Nessun può alimentare sospetti di furbizie tattiche. E così, ancora una volta, ritorna la questione della compattezza politica della maggioranza. Cruciani chiede un patto con Rifondazione anzitutto motivato dall'esigenza di bloccare la «deriva cossighiana-berlusconiana». Ma, come è noto, i matrimoni si fanno in due.

[Enzo Roggi]